Il Dibattito delle Idee • Nuovi Linguaggi • Arte • Inchieste • Racconti

CORRIERE DELLA SERA

la Lettura

#547
Domenica
22 maggio 2022

Bertozzi & Casoni
per il Corriere della Sera

Il dibattito delle idee

La sana autocritica dell'antropologia

di JAMES CLIFFORD

Viviamo una congiuntura storica in cui le narrazioni del progresso, della democrazia, dell'illuminismo e dell'avanzare della civiltà non offrono più garanzie né suscitano una fede incrollabile. Diverse sono invece le storie verso le quali ci indirizza l'antropologia. Forse perché è l'unica disciplina intellettuale che si concentra sulla comprensione delle diverse società e delle loro storie interconnesse, essa può forse aiutarci a capire, con un complesso realismo, dove stiamo andando, separatamente e insieme.

Chi scrive proviene dagli Stati Uniti d'America, dove un tempo giornalisti e comuni cittadini in cerca di conoscenze interculturali potevano rivolgersi a figure come Margaret Mead in merito a una vasta gamma di argomenti: razza, pratiche sessuali, educazione dei figli, credenze religiose, rituali buroculti e molto altro. Oggi i giornali non ospitano più con regolarità i contributi degli antropologi. Così le università statali, sotto la spinta di politici dediti al taglio dei costi, si mettono in cerca di modi per «modernizzarsi»: e i dipartimenti di antropologia sono particolarmente vulnerabili.

Si crede forse che, in questo mondo globalizzato, conosciamo già gli aspetti importanti delle altre società. Ma così, le caratteristiche distintive scomparirannno presto oppure saranno preservate solo come «patrimonio» per il turismo. E la lettura curiosa e aperta che l'antropologia offre dell'alterità di certo apparirà sempre minacciosa per i valori stabili e tradizionali. Al giorno d'oggi proliferano forme limitanti di conservatorismo e di nazionalismo difensivo, ed è per questo che cresce la resistenza verso le narrazioni complesse che l'antropologia propone. Il festival Dialoghi di Pistoia contrasta attivamente queste tendenze, accogliendo una vasta gamma di prospettive e di narrazioni antropologiche. Eventi pubblici come questo — mi duole dirlo — nel mio Paese sono inconcepibili.

L'antropologia moderna ha dato un grandissimo contributo al nostro discorso comune. Accennerò brevemente ad alcune idee — o forse dovrei dire disposizioni, sensibilità — che mi sembrano cruciali e meritevoli di essere custodite. Lo farò limitandomi all'antropologia «socioculturale» (e, aggiungerei, «storica»).

Il principale contributo offerto da questa disciplina nell'era moderna è l'idea relativistica di cultura. Prima delle innovazioni introdotte nel XX secolo da Franz Boas, Bronisław Malinowski, Margaret Mead, Ruth Benedict e altri, «cultura» era un sostantivo singolare. Indicava valori raffinati e arte «alta», traguardi di élite poste all'estremità superiore di una progressione evolutiva da «primitivo» a «civilizzato». Invece l'antropologia, nutrita da un intenso lavoro sul campo in luoghi «esotici», sosteneva che la cultura appartenesse in pari misura a tutti. Gli etnografi spiegavano che le società apparentemente più semplici utilizzavano lingue molto complesse, sostenevano strutture familiari elaborate, e le loro vite economica, religiosa e spirituale si adattava ai mondi che abitavano.

¶

Dopo il 1900 è diventato possibile parlare di «culture». L'idea plurale dell'antropologia ha così preso piede, tanto che al giorno d'oggi si parla abitualmente di culture giovanili, culture aziendali, culture della classe operaia... e persino (dove altro se, a Santa Cruz in California) di «culture canine»! Forse il successo del concetto, il suo ingresso nel parlare comune, ne ha oscurato la radicalità, la capacità di mettere in discussione i nostri presupposti di partenza. Se consideriamo le culture del mondo come ugualmente valide, e cerchiamo seriamente di comprenderle nei loro termini, siamo de-centrati. Il relativismo culturale inquieta ciò che diamo per scontato; interroga ciò che riteniamo più sacro; espande ciò che possiamo immaginare. Di fronte ai cambiamento climatico e al degrado ambientale, ad esempio, possiamo imparare molto dai modi in cui le comunità indigene dimostrano rispetto per l'ambiente che le circonda, vivendo in reciprocità con gli animali e gli altri esseri viventi. In questi tempi di «post-verità» e di teorie cospiratorie incontrollate, mi ritrovo spesso a ricordare un'osservazione fatta più di un secolo fa da Franz Boas su quelli che i linguisti definiscono «evidenziali» nel kwakwala, una lingua indiana parlata nel Canada occidentale. La grammatica del kwakwala impone di specificare, per esporre un fatto, se vi si è assistito di persona, se ne è sentito parlare, oppure lo si è sognato. Quanto sarebbe più attendibile il nostro discorso pubblico se obbedisse a una regola simile!

Il relativismo culturale — un atteggiamento di apertura e curiosità nei confronti di altri modi di vivere e di disponibilità a mettere in discussione il nostro — è dunque un dono essenziale dell'antropologia moderna. Un altro lascito indispensabile è la critica dell'essenzialismo razziale che ha accompagnato l'emergere del concetto antropologico di cultura. Com'è noto, Franz Boas e i suoi studenti attaccarono senza sosta — e con successo, almeno per un certo periodo — l'eugenetica e la pseudoscienza evoluzionistica. La fede nell'esistenza di «razze» stabili e biologicamente determinate è stata confutata. Ma, come sappiamo sin troppo bene, le idee razziste non muoiono: si ripresentano sotto forme nuove. L'antropologia, ora alleata con la genetica, torna con insistenza a dimostrare l'incoerenza del pensiero razziale e ad affermare le determinazioni molteplici e intergranti della diversità umana.

Dai tempi di Franz Boas la nostra disciplina è cambiata. Inizialmente, quando ha rotto con le gerarchie dell'evoluzionismo ottocentesco, l'idea antropologica di cultura (o di culture) è caduta in un eccesso di reazione, asserendo l'esistenza di molti mondi che funzionavano separatamente, pari per complessità e interesse ma non dinamici, inventivi né interattivi. Ormai quella visione sincronica e «assonomica» della diversità umana ha subito una critica approfondita, cosicché il concetto antropologico di cultura che crediamo nel XXI secolo è storico, o forse è meglio dire multi-storico. Le persone cambiano incessantemente, ma non nello stesso modo o nella stessa direzione.

Forse l'impulso più forte al cambiamento del concetto è venuto dall'anticolonialismo post-1945. Le diffuse contestazioni dell'imperialismo hanno messo in crisi l'antropologia: improvvisamente, una disciplina che si pensava universalistica si è ritrovata nella posizione di scienza «occidentale». I suoi precedenti oggetti di studio — i popoli non occidentali — erano ormai soddisfatti indisciplinati che rispondevano a tono. «Quale sistema di dominio, quale collocazione geopolitica vi dà l'autorità di classificare e comparare le culture del mondo? La vostra presa di parlare (con simpatia, persino con amore) a nome delle società "indigene" non è forse un'appropriazione colonialistica? D'ora in poi saremo noi stessi a parlare in nostro nome».

Negli anni Settanta e Ottanta l'antropologia ha attraversato un processo di autocritica. Le fonti erano l'anticolonialismo, la teoria postmodernista e il femminismo, tutti e tre scalzavano l'autorità univoca e additavano forme di ricerca più autoriflessive e collaborative. Alcuni hanno scritto, in questo cambiamento, la fine dello statuto scientifico dell'antropologia. Altri, e io fra questi, ritengono che abbia dato vita a una pratica della storia culturale multicentrica più dialettica e confacente ai tempi in cui viviamo.

¶

Passo ora a ricordare in breve l'ultimo lascito dell'antropologia: oltre al relativismo culturale, all'antirazzismo e allo storicismo decolonizzante. Penso all'etnografia: non un metodo di lavoro sul terreno (anche se rispetto lo stile di ricerca tipicamente intenso dell'antropologia), ma qualcosa di più simile a un atteggiamento, o forse a una sensibilità. Quella che chiamo etnografia è un'interrogazione empiricamente informata e scettica. Ci protegge da tentazioni fatali come le risposte semplici e le narrazioni portanti sinteriche. Non fa che sussurrarci: «Non così in fretta!», «Che cos'altro sta succedendo?». Questo «ascolto» delle culture e delle storie è più importante di quanto sia mai stato: rivela voci, alternative, alleanze e possibilità storiche inattese.

Oggi l'antropologia è de-centrata, politicamente ed ecologicamente. Non è più l'«uomo» (occidentale e maschio) a orientare il progresso storico. Gli etnografi esplorano gli adattamenti ecologici e le intricate relazioni interspecifiche. Il lavoro è empirico e relativistico e racconta storie di Io e di altri — umani e non umani — inestricabilmente intrecciati. Ho già detto che viviamo in un'epoca di confusione: la fine delle grandi narrazioni e l'esplosione di sviluppi sorprendenti, sia bene accetti sia sgraditi. In un'epoca come questa, dobbiamo essere in grado di accogliere, e giustapporre, storie diverse su dove stiamo andando, separatamente e insieme. Viviamo con l'incertezza e l'ambivalenza. E va bene così. La mia collega e amica Donna Haraway ci esorta ad «abitare i problemi».

(*traduzione di* **Marina Astrologo**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore dell'articolo James Clifford (1945, nella foto) ha insegnato Storia della coscienza all'University of California, Santa Cruz. È una delle voci più acute e originali dell'antropologia. Tra i suoi libri usciti in Italia: *I frutti puri impazziscono* (traduzione di Mario Marchetti, Bollati Boringhieri, 1993); *Strade* (traduzione di Michele Sampaolo e Giuliana Lonzazzi, Bollati Boringhieri, 1999)

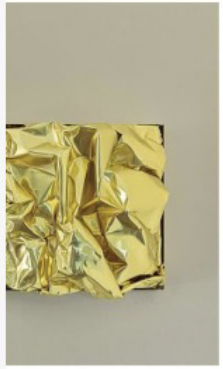
L'appuntamento
L'articolo di James Clifford anticipa i contenuti del suo intervento al festival di Pistoia, dove parlerà sabato 28 maggio (ore 17, € 3), al teatro Manzoni, sul tema *Raccontare storie sulla Storia* (*In tempi confusi*)

Le immagini
In queste pagine, quattro opere di Tiziana Lorenzini (1961) in mostra fino al 22 luglio alla Cortesy Gallery di Lugano, Svizzera, per Tiziano Lorenzetti. *Naturalismo cosmico* (a cura di Vera Carnevali). Sopra: *Gold Contraction I, II e III* (2022). Nella pagina accanto: *Gold Fractals Extended*, 2021

Anticipiamo i contenuti di due interventi in programma al festival Dialoghi di Pistoia. **James Clifford** riassume il percorso compiuto dalla scienza dell'uomo, che l'ha portata a emanciparsi dalla sua matrice originaria sulla scia delle lotte anticoloniali e del femminismo. **Adriano Favole** prospetta una visione che sfugga all'alternativa tra la fede nel progresso infinito, ormai offuscata, e le teorie della catastrofe. Oggi è necessario un pensiero dell'ambiente che «si cura di noi»

Terra straniera
di Alessandra Coppola

I corridoi dimenticati
Nella stagione della guerra in Europa, chi ricorda più siriani e afghani? In fuga da conflitti eterni, dunque dimenticati, in cinquantasei — donne e bambini compresi — sono sbarcati la scorsa settimana sulle coste della Calabria in barca a vela, mezzo consolidato dei trafficanti più strutturati. In genere turchi, molto ben remunerati. Che fine hanno fatto i buoni propositi di corridoi umanitari?



Dal 27 maggio
Un intreccio di storie e immaginari

Il testo di Adriano Favole pubblicato qui accanto è un'anticipazione dell'intervento che l'autore terrà al festival Dialoghi di Pistoia con Andrea Staid sabato 28 maggio presso il teatro Manzoni (ore 11, ingresso € 3) sul tema *Noi siamo ambiente in grande narrazione*. Il racconto, l'immaginazione, il mito sono gli argomenti al centro della XIII edizione del festival di antropologia del contemporaneo Dialoghi di Pistoia che si tiene nella città toscana nei giorni da venerdì 27 a domenica 29 maggio. La manifestazione, ideata e diretta da Giulia Cogoli, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia, ha infatti per tema quest'anno *Narrare humanitas*. *La vita come intreccio di storie e immaginari*. La rassegna sarà aperta venerdì 27 (ore 17.30) dallo studioso della classicità Maurizio Bettini, che terrà una conferenza in piazza del Duomo (evento gratuito) sul tema *Narrare. Nelle maglie di uno rete infinita*. La chiusura sarà domenica 29 maggio, sempre in piazza del Duomo (ore 18.30, ingresso € 3) con lo spettacolo di Lella Costa *L'ironia è una dichiarazione di dignità*. Tra gli eventi in programma, oltre alla conferenza di James Clifford, va segnalato l'incontro con Roberto Saviano sabato 28 maggio in piazza del Duomo (ore 18.30, ingresso € 3) sul tema *Raccontare di solidarietà e coraggio: vita di Giovanni Falcone*. Sempre il 28 maggio sarà assegnato a Dacia Maraini il premio Dialoghi di Pistoia e la scrittrice dialogherà con Paolo Di Paolo in piazza del Duomo (ore 21.30, ingresso € 3) sul tema *Elogio dell'immaginazione*. Tra gli altri ospiti Marco Aime, Stefano Bartezzaghi, Monika Bulaj, Concita De Gregorio, Giovanni Diamanti, Ivano Dionigi, Francesco Filippi, Giordano Meacci, Vittorio Meloni, Telmo Pievani, Marino Sinibaldi, Catorina Soffici, Silvia Vegetti Finzi e Luigi Zoja.

Una sola narrazione porta fuori strada

di ADRIANO FAVOLE

L'uomo o una dimensione di cui parlava Herbert Marcuse negli anni Sessanta del secolo scorso (Einaudi, 1967), si sta trasformando in un essere e una sola narrazione. Sembra di vivere in una serie televisiva che ogni mattina svela qualche nuova sfumatura dello «stesso» tema. Negli ultimi due decenni si sono alternati il terrorismo islamico, l'esportazione della democrazia, le crisi finanziarie, il virus e poi le guerre. In mezzo si sono inserite molte calamità ambientali. Ognuna di queste narrazioni ci ha avvolto e travolto, assorbendoci ciascuna per un po' di tempo, come in un reality show.

Manca l'intreccio tra queste narrazioni. E mancano le storie al plurale, i punti di vista di persone e culture più o meno lontane da noi. In questa «epoca di confusione», come la definisce James Clifford nell'articolo pubblicato in queste pagine, occorrerebbe moltiplicare le storie per resistere alla tentazione di una narrazione unica.

¶

L'intreccio tra le vicende portanti che caratterizzano questo accidentato periodo a cavallo tra XX e XXI secolo in realtà esiste: è una nuova, grande narrazione, che stenta però a decollare. In un fortunato libro, Amitav Ghosh parlava di *Grande cecità* (Neri Pozza, 2017) a proposito del drastico e repentino cambiamento climatico. Lo scrittore di origini bengalesi si soffermava sulla incapacità del romanzo, del cinema, della letteratura, di tematizzare le sofferenze della Terra. In effetti, è proprio l'ambiente, con la sua decisa reazione alla discrutività dell'agire umano, l'intreccio che unisce le narrazioni discrete che si inseguono l'una dopo l'altra, solo apparentemente slegate l'una dall'altra.

La grande narrazione dell'ambiente che ancor troppo timidamente si affaccia al mondo contemporaneo è il ritorno di un'idea molto antica: non siamo soli nell'universo, ma siamo esseri relazionali, intenzionali, razionali che vivono con altri esseri umani e non umani anch'essi capaci di volontà, di desiderio di vivere e riprodursi. In una rete di interdipendenze che solo lo sguardo coloniale e prometeico dell'uomo (per lo più declinato al maschile) ha potuto nascondere e ignorare.

Di fatto stiamo facendo poco o nulla per ricostruire e riconoscere il delicato intreccio di relazioni che ci legano agli altri esseri viventi. L'uomo a una sola dimensione — la crescita e il consumo — rimane al momento, purtroppo, il solo ortonomo in base al quale ci orientiamo. La stessa espressione «transizione ecologica» ne è la prova più evidente: ci auguriamo di *transitare* da un sistema energetico fossile a un altro retoricamente definito «sostenibile». Illudendo ci di mantenere il medesimo stile di vita, di continuare insomma a vivere nel reality in cui siamo calati.

È questa la ragione principale per cui la grande narrazione dell'ambiente prende piede solo in momenti catastrofici. La nostra cecità non è tanto nei confronti di ciò che ci accade — ciclioni, terremoti devastanti, tsunami che si portano via turisti e gente del posto, ondate anomale di calore che fanno cadere a terra persino gli uccelli, gaurre devastanti per il controllo dei minerali rari —, quanto verso le possibilità alternative.

L'ambiente ci appare solo come distruzione, devastazione, ciò che, paradossalmente, legittima di nuovo l'azione «antropocentica» di resistenza degli esseri umani che, come in una mitologia preistorica, sono chiamati a sopravvivere a un ambiente ostile che si ribella alle nostre scelte.

Ci mancano le storie, dice James Clifford. Ci mancano le voci di società e gruppi sociali «diversi da noi» che hanno fatto e fanno altre scelte rispetto al consumismo e al mito della crescita infinita. Frettolosamente accantonate da una teoria del progresso che oggi è in piena crisi, come «primitive» e «selvaggie», queste voci si rivelano più che mai importanti per ricostruire una immaginazione del mondo che vogliamo per il futuro.

Questo pensiero selvaggio, come argomentava Claude Lévi-Strauss in uno dei suoi libri più famosi, non è il pensiero dei selvaggi, piuttosto consiste in una serie di storie che allargano le possibilità dell'umano, senza conformarsi alla narrazione unica dell'Antropocene e della reazione catastrofica dell'ambiente. Nelle mie ricerche di campo in Oceania non ho ritrovato né società a un passo dall'essere inghiottite dalle acque dell'oceano e neppure i buoni ecologisti di Jean-Jacques Rousseau. La cura e il piacere nella coltivazione dei giardini, la gioia per i tempi di abbondanza che si esprime in grandi rituali redistributivi e si alterna ai momenti di crisi e carestia, il profumo inebriante di un cofler di fiori appena raccolti nel cortile di casa, sono segni di una visione non necessariamente catastrofica di quella che noi occidentali chiamiamo «natura». Sono segni simili a quelli che appassionano i di montagna postano senza sosta sui social, fotografando fiori, praterie, animali selvatici che irrompono sulla scena come alieni ai processi di domesticazione tipiche del mondo. Il pensiero selvaggio dell'ambiente che rompe la narrazione della natura matrigna e del disastro che incombe, è un pensiero dell'ambiente che ci cura, che si cura di noi.

¶

Se solo tenessimo a bada le nostre ambizioni coloniali di dominio degli altri umani e non umani, passeremmo facilmente da una visione di esseri in bolla dell'ambiente, alla concezione dell'ambiente come bilia che si cura degli esseri viventi. È una questione di possibilità. Finché ci illuderemo a un pensiero unico del progresso e della transizione ecologica, rimarremo nel pantano di una grande narrazione ambientale nascosta o risemergente solo attraverso i disastri. Rimarremo immersi nell'illusa consolante e reazionaria secondo cui «tanto non esistono alternative». La strada per uscire dalla crisi ambientale non è necessariamente lastricata di rinunce, può consistere se lo vogliamo in porte aperte al futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA